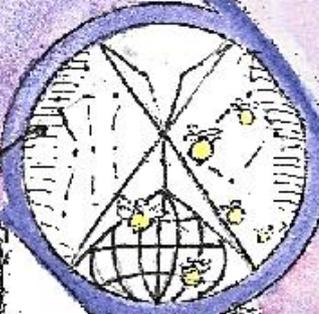
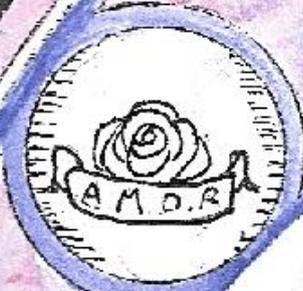
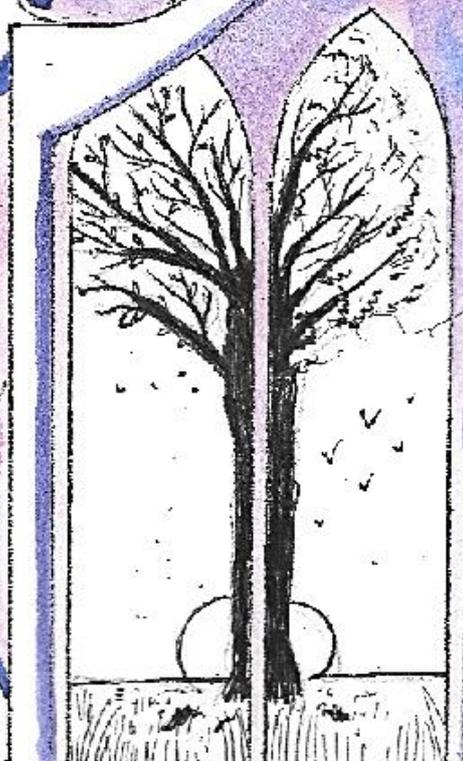
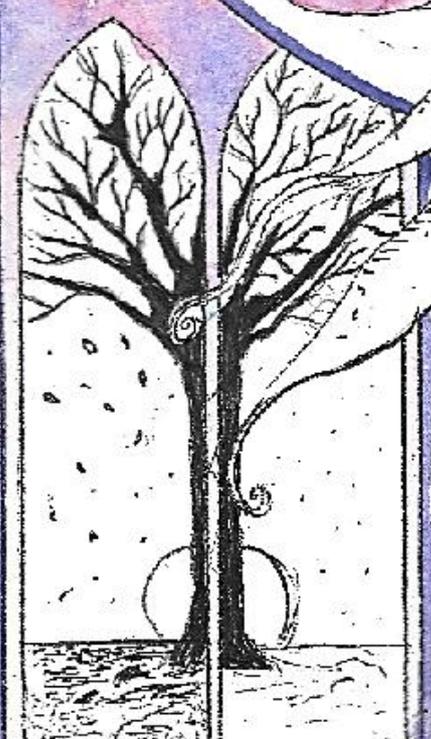




VALLUCCIOLA



NOVEMBRE
2016



INDICE

Editoriali:

Editoriali dei direttori di Francesco Passaretti e Davide Rubinetti.....3

Articoli:

<i>21 giorni a Natale</i> di Gabriele Gennarini.....	4-7
<i>Il TRUMPoliere americano</i> di Elena Perin.....	8-9
<i>Brexit: un passo indietro?</i> di Lorenzo Bitetti.....	10
<i>Un patrimonio in pericolo</i> di Chiara Martina Papa.....	11
<i>Big Brother is watching you</i> di Lorenzo Bitetti.....	12-13
<i>L'imperdibile Paul Clipson e il "cinema del divenire"</i> di Viola De Blasio.....	14-15
<i>Quando la serie diventa d'autore</i> di Marco Lupidi.....	15
<i>Chi l'ha detto che i cartoni animati sono una roba da bambini?</i> di Davide Rubinetti.....	16
<i>Il potere della Nona Arte</i> di Alessandro Di Serafino.....	17
<i>"Didone, per esempio"</i> di Chiara Cataldi.....	18
<i>Revolution Radio. Una recensione</i> di Giovanni Maria Zinno.....	19-20

Componenti Creativi:

<i>Era il Cile</i> di Aria.....	22
<i>È questo</i> di Aria.....	22
<i>È ormai il tempo</i> di Aria.....	22
<i>Voglio scusarmi</i> di Sara Buonomini.....	22
<i>Pensieri</i> di Angelica.....	22-23
<i>Flusso di coscienza</i> di Sisifo.....	23
<i>Mi sono svegliata con la luna storta</i> di Giulia Venturini.....	23
<i>Chine Towno</i> di Lorenzo Bitetti.....	24-25

Direttori: Francesco Passaretti e Davide Rubinetti

Capiredattori: Matteo Colantoni e Gabriele Gennarini

Impaginazione: Francesco Passaretti e Davide Rubinetti

Copertina: Matteo Colantoni

Illustrazione ai Componenti Creativi (pag. 21): Manon La Spada

Retro Copertina: Aria

Si desidera ringraziare i Redattori, la Segreteria, il Docente Referente e il Dirigente Scolastico per la passione e la dedizione dimostrate.

Il giornale d'Istituto del Liceo Classico Luciano Manara, interamente gestito da studenti.

Contatti: lucchiola.manara@gmail.com. Sito Internet: lucchiolamanara.com

Cari vecchi e nuovi lettori della Lucciola, bentrovati e benvenuti.

Esce finalmente questo primo numero di novembre in un clima non poco stimolante. Tutti attendiamo frementi la data del referendum costituzionale, il tema forse più discusso di questi ultimi tempi. Tutti hanno detto la loro in materia, da politici a costituzionalisti, da esperti e meno esperti, da personalità illustri e perfino dal rapper Bello Figo Gu, notoriamente impegnato in politica e attualità. Chi non sa chi egli sia non sa cosa si perde. Chi lo sa, be', può benissimo immaginare quali eccelsi contributi abbia fornito al dibattito. Ma cultura *trash/pop* a parte, va riconosciuta la cruciale importanza della scelta da prendere tra poco. Ovvio che questo giornale si rivolge ad un pubblico che per la maggior parte non parteciperà a queste votazioni, ma riteniamo personalmente ritengo che il dibattito, se costruttivo, sia sempre un ottimo esercizio per esercitare il proprio senso critico e mettere alla prova le proprie credenze e idee. Poco importa se il 4 dicembre non potrai recarti al seggio: un giorno avrai l'occasione di ringraziare la tua formazione di questi anni, *classica*, di quelle che non si vedono molto in giro, unitamente a quella che non si acquisisce dai libri di scuola, ma dall'informazione, dalla critica, dalla discussione, che poi è la vera chiave della libertà.

Vi auguro quindi, con ciò, una buona lettura, sperando apprezziate quanto presente in questo numero.

FRANCESCO PASSARETTI

“Non puoi distrarti un attimo, che il mondo va a farsi benedire”

Ed è proprio vero: la Lucciola si ferma per quei tre mesi di meritata vacanza concessaci dall'estate e succede di tutto: Brexit, terremoti, elezioni presidenziali, colpi di stato, attentati... C'è da diventar matti! Ma tutti questi avvenimenti epocali non sono minimamente comparabili a uno sconvolgimento di ben diversa entità, le cui terrificanti conseguenze appaiono concrete e tangibili ai vostri occhi in questo esatto momento: il nostro (BEL!) direttore Alessandro Vigezzi ci ha infatti purtroppo lasciati, ma almeno abbiamo la certezza che ora si trova in un posto migliore – vale a dire la facoltà di medicina de *La Sapienza*. Ultimo suo atto prima di passare a miglior vita – quella dello studente universitario – è stato di affidare il nostro amato giornale alle cure mie e di Francesco Passaretti: un atto di cui chi ben lo conosceva non si spiega la sconsideratezza. Ma tant'è: noi, da parte nostra, ci impegneremo a fare del nostro meglio per tenere alto il nome del nostro insetto preferito; voi, dal canto vostro, impegnatevi a sopportare i casini che ne deriveranno.

Piccola postilla: ogni editoriale scritto da me inizierà con una citazione. Vediamo chi è così bravo da beccarle tutte!

DAVIDE RUBINETTI

Cari ragazzi e ragazze del Manara,

mi rivolgo a tutti voi. Quest'anno il nostro liceo sta prendendo più sul serio il programma di orientamento poiché abbiamo un urgente bisogno di nuove iscrizioni; ma di cosa si occupano i ragazzi e i professori che partecipano a questo progetto? Essendo membro di questo gruppo posso dire che noi per arrivare al nostro scopo abbiamo bisogno di molte idee nuove che non sono state prese in considerazione gli anni passati (il volantinaggio a villa Panphilj o la creazione di un profilo Instagram e tante altre). Abbiamo già fatto il primo *Open day* il 15 novembre e la partecipazione è stata maggiore del previsto, abbiamo realizzato video che abbiamo caricato sulla nostra pagina Facebook (per chi non la seguisse ancora, Liceo Classico Statale “Luciano Manara”) e anche sul nostro canale YouTube “Liceo Manara”. La priorità per noi in questo momento è poter pubblicare sui diversi *social network* le foto delle varie attività che noi organizziamo e per questo esorto *tutti* i ragazzi minorenni a portare le liberatorie per rendere questo possibile. Amo la mia scuola e non voglio che diventi una succursale di un qualsiasi altro liceo. Non voglio che il Manara sia descritto come “siamo un liceo scientifico e, ah sì, poi c'è anche un classico, ma non è importante...”. Ragazzi di tutte le classi, PORTATE LE LIBERATORIE.

Grazie,

Jacopo Augenti VA

PS Se vi dovesse interessare partecipare al Progetto Orientamento o avete delle idee interessanti, mi trovate in VA oppure potete semplicemente parlare con la prof.ssa De Meo o con la prof.ssa Fornaci che vi inseriranno in uno o più incontri.

21 giorni a Natale

La data del referendum si avvicina sempre di più e i dibattiti sulla riforma si fanno sempre più accesi. Ma in cosa consiste effettivamente? Cosa si propone di cambiare? E quali saranno le conseguenze?

È il 26 settembre e Matteo Renzi rende pubblica la data ufficiale stabilita dal Consiglio dei Ministri: 4 dicembre. Quello sarà il giorno in cui tutti gli italiani saranno chiamati a mettere una crocetta pesantissima per il futuro, nonché il giorno in cui non tutti gli italiani risponderanno, come c'è da aspettarsi. Del resto, chi si staccherebbe dal termosifone per votare, con quel freddo? Meno male che non è necessaria la partecipazione della maggioranza degli aventi diritto... Scherzi a parte, il consiglio a tutti i maggiorenti è di andare assolutamente a votare. Informatevi, fatevi una vostra opinione e mettete una croce, ma non lasciate scheda bianca per nessuna ragione: finché gli italiani lo faranno in massa e in modo così sistematico non si va da nessuna parte.

Ora veniamo al dunque. Anzitutto, perché l'esigenza di cambiare la Costituzione? Non che si sia palesata adesso, perché come ricorderete c'è sempre stata una certa spinta verso una riforma ampia e profonda: fin dal 1963 la Costituzione è stata soggetta a riforme più o meno sostanziali, tra cui quella del 2001, proposta dall'Ulivo e approvata dal 64% dei votanti, e quel progetto di riforma del 2006 che, al contrario, si è visto respinto col 63% dei *No*. Sto parlando delle prime due riforme sottoposte a *referendum* costituzionale nella storia della nostra Repubblica; a dicembre saremo quindi chiamati in causa per la terza

volta, e stavolta come mai prima d'ora quella crocetta dovrà essere pensata, ragionata, informata.

Quindi, se è vero che la nostra Costituzione è ancora arretrata sotto alcuni aspetti, ecco spiegata l'urgenza di modificarla e farla stare al passo con i tempi. Non sta certo a me dire se sia legittimo – o lecito, o giusto, o quello che volete – o meno maneggiare un testo come questo né sentenziare come debba essere fatto, ma se ho una certezza è che la nostra Repubblica ha settant'anni. Quante cose sono cambiate da allora? Tutto? Nulla? Lascio a voi le vostre conclusioni.

Dicevamo, la riforma Renzi-Boschi: interessa una quarantina di articoli del testo costituzionale attuale compresi fra il 55 e il 138 (la parte riguardante il Parlamento in tutti i suoi aspetti). Come saprete, si incentra *in primis* sulle “disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario”, ossia, in altre parole, il Senato della Repubblica sarà ridotto a organo di amministrazione del sistema politico locale e “di raccordo tra lo Stato e gli altri enti costitutivi della Repubblica” (parole testuali della modifica dell'art. 55). Di conseguenza, i senatori diventeranno solo cento – contro gli attuali 320 – di cui 95 scelti dalle Regioni e i restanti cinque dal Capo dello Stato e alle elezioni politiche non si voterà più per eleggere i rappresentanti al Senato ma solo alla Camera dei Deputati. In ogni caso, i senatori a vita resteranno in



carica e gli ex presidenti della Repubblica continueranno ad avere diritto al posto in Senato; resterà anche l'immunità parlamentare per loro, ma non avranno più diritto a un'indennità aggiuntiva (cioè un secondo stipendio, di fatto, ricevuto dallo Stato). Cambieranno anche le modalità di elezione del Presidente della Repubblica, che sarà eletto dalle sole Camere in seduta comune in quattro scrutini, e la sua autorità sul Parlamento: potrà sciogliere solo la Camera e non più il Senato. Inoltre, in sua assenza sarà il Presidente della Camera, e non più quello del Senato, a farne le veci.

L'effetto più immediato di queste modifiche è che le camere resteranno comunque due, ma la Camera dei Deputati avrà pieni poteri (salvo poche eccezioni) legislativi e sarà il solo organo parlamentare a gestire il sistema politico centrale, ossia l'Italia come Stato nel suo insieme, e soprattutto i deputati saranno gli unici a votare le proposte di legge. Le singole regioni e autonomie locali saranno invece amministrate e rappresentate dal Senato, che comunque sarà ancora tenuto a votare i ddl in casi particolari. In conclusione, l'iter di approvazione delle leggi ritenute importanti per il programma politico del governo sarà drasticamente abbreviato, le autonomie locali avranno una propria rappresentanza parlamentare e, grazie alla riduzione del numero di senatori e alla soppressione delle indennità, i costi della politica scenderanno. Da

tenere presente anche un altro fattore, sottolineato da Francesco Clementi, professore di Diritto Comparato all'Università di Perugia: ora che il voto di fiducia al governo non sarà più eseguito da entrambe le Camere, non si rischierà più di avere due maggioranze diverse (una in Senato e una alla Camera).

Il popolo, in ogni caso, non starà a guardare e ci verranno date nuove possibilità sulle proposte popolari di legge. Per presentare una proposta di legge di iniziativa popolare serviranno 150.000 firme (contro le attuali 50.000) più il testo della legge redatto in articoli, ma soprattutto verrà introdotta la garanzia costituzionale, oggi assente, che la proposta sarà discussa e votata in Parlamento. I referendum abrogativi, invece, richiederanno sempre la maggioranza assoluta (50% più uno) degli aventi diritto per rendere valido il voto, ma il *quorum* si abbasserà alla maggioranza dei votanti alle ultime elezioni della Camera se a richiedere il referendum sono 800.000 elettori (contro gli attuali 500.000).

Un'altra questione che tiene banco nel testo della riforma è la totale abolizione delle province: la riscrittura dell'art. 114 spiega esplicitamente che la Repubblica sarà costituita "dallo Stato, dalle Regioni, dalle Città metropolitane e dai Comuni". Niente più province, quindi, e il loro posto sarà preso da dieci città metropolitane, ossia aree sotto la giurisdizione di città con oltre un milione di abitanti (Roma, Torino,

Milano, Palermo...). Lo scopo di questa manovra è il superamento dell'enorme frammentazione delle autonomie locali e ovviamente la conseguente riduzione dei costi di mantenimento e gestione di tutti gli apparati delle province – compreso il personale di queste istituzioni, che spesso percepisce stipendi non indifferenti... Oltre ai risparmi e alla maggior facilità di gestione, va ricordato che anche le nuove città metropolitane avranno finalmente una rappresentanza parlamentare ufficiale in Senato. Traduco: regioni, città metropolitane e comuni saranno più vicine allo Stato centrale e la cooperazione sarà più stretta. Altro cambiamento è l'abolizione dell'attuale CNEL (Consiglio Nazionale Economia e Lavoro), un organo consultivo che dà pareri al Parlamento in questioni, appunto, di lavoro ed economia. I suoi pareri non sono però vincolanti e vengono dati solo se richiesti da una delle Camere. Organo inutile? Probabilmente sì, secondo la ministra Boschi, se ha deciso di sopprimerlo.

Ora che abbiamo esaminato gli aspetti tecnici ed effettivi delle conseguenze di questa riforma, passiamo a un argomento più delicato: l'opinione dei politici e, ovviamente, quella pubblica. Vi ricordo che se ne è parlato anche qui a scuola durante l'assemblea d'istituto dello scorso 24 ottobre, in cui gli ospiti Tommaso Sasso della Sinistra Italiana e Mattia Zunino dei Giovani Democratici hanno esposto le loro ragioni rispettivamente per il *No* e per il *Sì*, con successivo dibattito e domande. Le ragioni del primo, ma in generale quelle portate avanti da tutti i politici, giornalisti e vari altri (vedremo in seguito qualche nome) contrari alla riforma, prendono le mosse da una premessa di base: perché riformare proprio adesso la Costituzione, visti e considerati tutti gli altri problemi che abbiamo in Italia? Per una maggior velocità di approvazione delle leggi e per evitare l'eterno *ping-pong* fra Camera e Senato (a proposito, avete visto la nuova pubblicità del *#BastaunSI*)? In realtà, spiega Sasso, i nostri tempi di approvazione delle leggi sarebbero perfettamente in linea con la media

europea. Abbiamo un solo problema: facciamo troppe leggi. E sarebbe questo a rallentare incredibilmente la macchina legislativa italiana, nonché a dare alla Corte Costituzionale una notevole mole di lavoro per revisionare leggi che potrebbero essere incostituzionali.

Questa riforma, quindi, non solo sarebbe un modo per sviare l'attenzione da quelli che sono i veri problemi dell'Italia (l'immigrazione, la burocrazia tanto odiata da Renzi, la crisi...), ma di fatto legittimerebbe un accentramento del potere pressoché totale nelle mani della Camera, che diventerebbe una sorta di organo oligarchico e perfettamente protetto dalla Costituzione, manipolata a piacimento dei deputati. Traduco: la Camera si prende tutto il potere, depotenzia il Senato ed è legittimata a farlo dalla Costituzione che lei stessa ha modificato. Per giunta, non è vero che le istituzioni funzionerebbero meglio e che le regioni sarebbero rappresentate degnamente in Parlamento; in realtà i consiglieri regionali eletti a senatori non farebbero che l'interesse dei partiti da cui provengono, continua Sasso, e la maggioranza alla Camera spadroneggerebbe senza più un'opposizione in grado di contenerla. Come? Beh, provate a leggere gli articoli 70 e 117 attualmente in vigore e a confrontarli con quelli modificati dal Ministro per le Riforme costituzionali Maria Elena Boschi (su Internet troverete tutto il testo della modifica con gli articoli vigenti e quelli modificati a fronte). Per quanto riguarda il primo, nella Costituzione attuale è un unico comma di due righe: “La funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle due Camere”, ossia Camera e Senato hanno la stessa importanza e le stesse funzioni a livello legislativo. La modifica lo porta alla bellezza di 79 (settantanove!) righe per spiegare la divisione dei ruoli fra le due Camere. E l'articolo non è concluso in sé stesso, visti i numerosi rimandi all'art.71 contenuti nel testo modificato.

Discorso un po' più delicato per il famoso art.117, che sancisce le distinzioni di competenze tra lo Stato centrale e le Regioni, elencando tutte gli oneri esclusivi delle Camere – quindi, per esclusione, i restanti aspetti come l'ordinamento scolastico e l'amministrazione della sanità pubblica saranno alla discrezione delle Regioni. Com'è naturale, è già piuttosto lungo di per sé, e la modifica lo allunga ulteriormente nell'ottica di un aumento delle competenze esclusive del sistema politico centrale. Ora è obiettivamente difficile essere sempre chiarissimi quando si scrivono testi così lunghi, specie nel linguaggio giuridico in cui ogni



Il premier Matteo Renzi e il ministro per le Riforme Costituzionali Maria Elena Boschi in seduta al Consiglio dei Ministri

singola parola ha il suo peso e potrebbe essere interpretata in moltissimi modi. Perciò invito tutti a considerare tutte le informazioni che vi sto dando e a riflettere, traendo una conclusione ben ragionata.

I principali personaggi politici e mediatici contrari alla riforma penso li conosciate: spiccano le figure di Matteo Salvini, Beppe Grillo (seguito da Di Battista e Di Maio), Massimo D'Alema, parte del PD stesso tra cui Bersani e, dulcis in fundo, Silvio Berlusconi e il suo partito Forza Italia (che tra le sue fila annovera le varie Giorgia Meloni e Mara Carfagna). Non mancano anche giornalisti come Ferruccio De Bortoli, ex direttore del Corriere della Sera, e ovviamente Marco Travaglio, che ha affrontato Renzi in persona nella trasmissione *8 e mezzo* lo scorso 26 settembre e che ha parlato espressamente di una riforma "scritta con i piedi", insistendo particolarmente sulla lunghezza a volte spropositata del nuovo testo costituzionale. Questo il blocco del *No*, che boccia in tronco la riforma – salvo per un punto: pare che l'abolizione del CNEL metta praticamente tutti d'accordo, nelle varie declinazioni di chi non vorrebbe affatto riformare la Costituzione (i cosiddetti conservatori radicali) e chi la riformerebbe, sì, ma in un altro modo.

Risponde compatto il fronte del *Sì* formato dal premier e dai suoi fedelissimi come la stessa Boschi e Angelino Alfano. A sorpresa figura fra questi anche Roberto Benigni, in precedenza assolutamente contrario (parlava della "Costituzione più bella del mondo", ricordate?) ma ora diventato favorevole, al punto da comparire in una breve pubblicità a favore delle modifiche in questione. Volete sapere come l'hanno presa quelli contrari? Date un'occhiata alle pagine Facebook dei "grillini" e leggerete una critica spietata a Benigni: "perché *La vita è bella*, ma con 600.000 euro lo è ancora di più!" scrivono in riferimento al compenso che il comico toscano ha ricevuto per pubblicizzare il *Sì*. In realtà, allo stato attuale, i sondaggi danno il *No* in leggero vantaggio, ma il testa a testa resterà strettissimo fino al gran giorno e i numeri sono in continuo cambiamento. Del resto, alla fine saranno le urne a decidere.

Ora che avete tutte le informazioni potrete prendere la vostra decisione con cognizione di causa. Io ho preso la mia, ma resto imparziale per non influire sulla vostra. A voi maggiorenni dico solo questo: il 4 dicembre andate tutti a votare, che sia per una scelta o per l'altra, ma votate, perché un popolo che non vota non esiste agli occhi dello Stato e delle istituzioni. Il voto è un dovere tanto quanto un diritto e, quando siamo chiamati alle urne, tirarsi indietro non vuol dire altro che fregarsene, e ve lo dico senza esitazione.

Un ultimo avvertimento: come sottolinea anche Pier Ferdinando Casini, evitate di fare l'errore che probabilmente faranno in molti, ossia votare sulla

base della propria simpatia o antipatia per il governo Renzi. Ricordate, state votando una Costituzione e non un presidente, e se dovesse passare il *Sì*, questo testo resterebbe per anni, forse decenni, dopo la fine del suo mandato. Certo, è una decisione di grande portata quella che stiamo per prendere, ma tutti gli italiani, nessuno escluso, devono farsi una propria idea con le informazioni e con i fatti, e non con le chiacchiere di politici e giornalisti vari (perché sì, è tutta retorica quella che sentite in TV), per poi andare a mettere quella crocetta sulla risposta che riterranno più giusta. E tu, cosa voterai?

GABRIELE GENNARINI



Dall'alto verso il basso: l'aula del Senato; villa Lubin, sede del CNEL; foto dell'assemblea d'istituto del liceo Manara del mese di ottobre.



Il TRUMPoliere americano

Donald Trump è il 45esimo presidente degli Stati Uniti d'America. La sua vittoria è stata un evento del tutto inaspettato, ma inquadrabile nell'odierno contesto politico internazionale

Ed ecco il panciuto bislacco figuro in rotondo completo blu, *rubiconda roboante rotolante* cravatta cinta attorno al collo e che guinzaglio sia solo il fascio di luce che gli brucia il petto: dalle gambe dei pantaloni, di tessuto opaco come il potere, sfilano due lunghi trampoli, tanto lunghi che davanti ai musci dei bambini e dei loro sbrodolanti gelati vi son solo due sottili rami di un vecchio ciliegio. Eppure, alzando lo sguardo, incurvando il collo e spalancando la bocca, si può scorgere l'arruffato gesticolare del circense, la cui testa sbuca al di fuori del tendone. Ebbene sì, il

tendone è bucato, e quel foro da tempo deturpa la bellezza di quel circo. Abbiamo appena ammirato il numero di uno dei più famosi circensi della politica internazionale dell'ultimo anno: Donald Trump. Nato il 14 giugno del 1946 a New York, alto 1,88 m e con all'attivo un patrimonio netto di 3,7 miliardi di dollari è stato il rappresentate del partito repubblicano alle elezioni governative che si sono tenute negli Stati Uniti lo scorso 8 novembre e che lo hanno consacrato vincitore, ma anche quello che alcuni critici letterari etnologi chiamerebbero "il *trickster* dell'agone

politico”. Con la parola *trickster*, “imbrogliatore”, si suole descrivere un personaggio dalla moralità ambigua, frequentatore di sporcizie, delitti e oscenità. Un *briccone*, dunque, caratterizzato da alcuni tratti sempre ricorrenti come l'amoralità, la quale scaturisce dal fatto che egli non appartenga né al mondo degli uomini né a quello degli dèi o degli spiriti, ma operi ai margini dell'uno e dell'altro. In questo modo egli risulta estraneo alle norme che regolano ciascuno di questi due universi e di conseguenza è libero di dire indiscriminatamente la verità senza alcuna conseguenza. Forse è proprio qui che però si trova un'importante discrepanza fra il cappello a sonagli e il toupet arancione: quest'ultimo, infatti, secondo Pierre Haski, giornalista della testata francese “l'Obs”, può dirsi uno dei più importanti esponenti di quella che ormai è diventata pura e semplice prassi politica, ovvero la “*post-verità*”. “Nessuno ha mai dubitato del fatto che verità e politica”, ci insegna Hannah Arendt, “siano in rapporti piuttosto cattivi [...] e nessuno, che io sappia, ha mai annoverato la sincerità fra le virtù politiche”. Nella “*post-truth era*” questa inconciliabilità diventa quasi idiosincrasia e nelle democrazie, quanto meno in quelle occidentali, si diffonde la tendenza a non dar più il peso necessario ai fatti o ai dati tecnici durante il dibattito politico: al popolo votante bastano menzogne pronunciate in modo sicuro per tracciare una X sulla scheda elettorale.

Parliamo ora della campagna referendaria per l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea o anche uno dei casi più discussi ed esemplari di *post-verità*. Gli autobus che sfrecciavano con l'eleganza di un brano dei *Sex Pistols* attraverso i sobborghi della cosiddetta “*Big Smoke*” erano tappezzati da cartelloni sui quali, a caratteri cubitali, campeggiava una delle svariate bugie che hanno caratterizzato la campagna elettorale della scorsa estate. Secondo Nigel Farage, leader del partito populista, nazionalista e reazionario UKIP, Londra verserebbe all'Europa 350 milioni di sterline ogni settimana, fondi che si sarebbero potuti devolvere al servizio sanitario nazionale. Questa somma di denaro non è mai stata devoluta e non sarebbe mai stata richiesta dal Governo Centrale.

Ritornando al nostro caro neo-presidente, c'è da dire che alcune prestigiose agenzie di *fact-checking* hanno stimato che *più di due terzi* delle sue affermazioni sono false. Due delle dichiarazioni più aspramente smentite sono quella riguardante la sua atavica opposizione rispetto alla guerra in Iraq, alla quale fu favorevole fino al 2004, e quella riguardante la fattura fantasma per la realizzazione del muro di frontiera che, a quanto pare, Trump non avrebbe mai inviato al presidente messicano. Eppure sembra che il popolo americano non se ne sia accorto, o quasi che il tasso di gradimento sia cresciuto in maniera direttamente

proporzionale al numero di falsità e impropri che ha partorito quotidianamente a partire dalla sua discesa in campo. Questo perché, in primo luogo, in questo tipo di campagne elettorali, sono i sentimenti e non i fatti quelli che contano e, in seconda istanza, perché il diffondersi della *post-verità* è sintomatico dell'insofferenza dell'elettorato nei confronti dell'*élite* composta da vecchi benpensanti appiccicati con l'Attak alla poltrona. Trump catalizza voti non perché i fatti che riporta durante i suoi comizi siano veritieri, ma perché incarna il rifiuto del fumoso sistema politico tradizionale, così come d'altronde fanno molti dei partiti dell'*anti-politica* che hanno iniziato a colonizzare i parlamenti delle nazioni europee negli ultimi anni: penso all'inglese UKIP, citato precedentemente, al francese Front National, al tedesco Alternative für Deutschland e alla nostrana Lega Nord. I leader di questi schieramenti – Farage, Le Pen, Petry, Salvini – in comune non hanno solo l'aspetto fittizio del contenuto dei loro discorsi, ma anche la semplicità elementare della forma di questi ultimi.

Un gruppo di ricercatori della Carnegie Mellon University, analizzando i discorsi di tutti i candidati alle presidenziali, è arrivato alla conclusione che la struttura grammaticale delle frasi di Trump corrisponde a quella di un bambino di undici anni. Questo potrebbe essere la conseguenza o, da una parte, di una precisa, ponderata, senziente scelta politica di comunicazione, grazie alla quale il nostro Donald sarebbe riuscito a farsi comprendere da una platea elettorale molto ampia (al cui interno convivono cittadini di gradi di istruzione differenti, di ceti sociali a volte persino opposti), oppure, dall'altra, di una banale mancanza di profondità di pensiero.

Insomma, un secolo dopo la Rivoluzione d'Ottobre, un nuovo fantasma si aggira non solo per l'Europa, ma per tutto l'Occidente, questa volta però senza alcuna venatura rossa, né il benché minimo spirito internazionalista. Xenofobia, razzismo, odio per le istituzioni sovranazionali. Ecco alcuni dei suoi tratti caratteristici. E perché questo fantasma richiama a raccolta con un seguito così massiccio il popolo votante? Credo che, in un'epoca durante la quale la democrazia non è più di rappresentanza, ma una pura farsa teatrale in cui i cittadini sono solo comparse, durante la quale il potere è trasmigrato dalla politica all'economia e dall'economia alla tecnica, il cittadino sia vittima dell'illusione che, se il proprio portavoce urla, diventi autorevole e che, mediante l'invettiva giambica, i governi si svincolino dalla definizione che li ritrae come mere estensioni organiche dei mercati. E la rabbia divampa, e del circo rimarranno solo le ceneri.

ELENA PERIN

Brexit: un passo indietro?

Analogie tra il Regno Unito di ieri e di oggi



L'Inghilterra non ha mai visto di buon occhio chi non la pensava come lei. Già nel '600 con James I e i *Test Act*, il Regno Unito escludeva dagli incarichi pubblici tutti i cattolici, poiché il governo doveva essere rigorosamente anglicano. Questa esclusione aveva le proprie ragioni politiche, come le decisioni prese in seguito alla *Brexit*. Comunemente, la divisione dell'Inghilterra dall'Europa si analizza da un punto di vista economico, quanto questa divisione incida sul bilancio ed i commerci europei, ma nessuno si rende veramente conto di quanto questa scelta sia stata molto più sociale e politica. A dimostrarlo non è solo uno dei punti *pro-Brexit* che sosteneva l'argomento dell'alto tasso di immigranti in Gran Bretagna, bensì anche il ministro degli Interni Amber Rudd, esponente del partito Tory, storicamente più conservatore e nazionalista.

Stando alle ultime dichiarazioni del ministro, il governo inglese sarebbe pronto a chiedere una lista dei lavoratori stranieri nelle imprese. Questa manovra, definisce Rudd, non è razzista e non impedisce ai lavoratori non inglesi di lavorare nel paese, ma sarebbe solo una mossa per garantire che le imprese non se ne approfittino a discapito dei britannici ed invitarle a comportarsi meglio. Il ministro si corregge così all'annuncio di tali liste, ma rimane irremovibile riguardo al dovere che le aziende hanno nei confronti dei britannici, in quanto esse hanno il compito di formare lavoratori inglesi prima di quelli stranieri. Per questo una società è costretta ad aspettare 28 giorni in seguito alla pubblicazione di una ricerca di personale in Gran Bretagna prima di proporla all'estero. Tali liste potrebbero ricordare un *Test Act* moderno privo di esclusione, ma con un cartellino riconoscitivo in ambito lavorativo, anche per gli italiani nelle scuole inglesi il mondo è rimasto al '600.

Questa insolita realtà viene fuori dai moduli d'iscrizione nelle scuole d'Inghilterra e Galles, soprattutto dalle soluzioni proposte alla domanda sulla lingua. Dopo aver definito se si è britannico bianco, gallese, scozzese, irlandese, bianco europeo o di altra nazionalità (non considerando lo sfondo decisamente razzista di queste soluzioni) e denunciata l'Italia come paese di provenienza, le soluzioni proposte per la lingua sono le seguenti: italiano, italiano-napoletano, italiano-siciliano. È toccato all'ambasciatore italiano nel Regno Unito, Pasquale Terracciano, napoletano, a riferire al governo inglese che l'Italia è un paese unito dal 17 marzo 1861 e che non vi sono diverse lingue di stato in Italia. Forse l'Inghilterra non si era accorta della caduta del governo borbonico oppure non si è resa conto delle decisioni prese alla fine dei trattati di Parigi in seguito alla Seconda Guerra Mondiale, nei quali la Francia aveva occupato militarmente il Nord italiano e l'Inghilterra avanzava la richiesta di fare dell'Italia un protettorato inglese, o forse lì ancora si pensa che il Sud Italia sia territorio inglese mentre per il resto sia Francese o del papa. Così poi si arriverà a dire anche che gli autori inglesi sono superiori a quelli italiani, come successe con quelli irlandesi e delle altre colonie bretoni suscitando la rabbia di molti autori irlandesi del tempo come Oscar Wilde.

Per le università, invece, il Ministro dell'Università Jo Johnson ha annunciato che non vi saranno cambiamenti, almeno per il momento, sui fondi stanziati nelle ricerche, ma il progetto Erasmus rischia di subire un forte cambiamento già dal prossimo anno, portando così un danno economico agli atenei britannici.

La *Brexit* non è solo un capriccio inglese nei confronti dell'economia dell'Unione Europea, ma una divisione sociale e culturale. La stessa cosa ha pensato il presidente della Commissione Europea, Jean-Claude Juncker, indirizzando un discorso al Parlamento Europeo poco dopo il referendum britannico che spiegasse la situazione dell'Europa dopo la *Brexit*. In questa occasione il presidente ha parlato in tedesco ed in francese, lingue di Stato in Lussemburgo, il suo Paese di origine. L'inglese è stato usato solo per dire all'esponente *pro-Brexit*, Nigel Farage, presente in aula per completare la modulistica per la divisione: "È l'ultima volta che lei applaude qui. E sono molto sorpreso che lei sia qui. Lei ha combattuto per uscire, i britannici hanno votato per l'uscita, perché lei è qui?". Petrarca andava oltre i confini politici, egli faceva parte della Repubblica delle Lettere. Si può sperare di non avere Brexit in quella Repubblica tanto antica?

LORENZO BITETTI

Un patrimonio in pericolo

Le recenti scosse sismiche rischiano di lasciarci orfani di parte della nostra eredità artistico-culturale nel Centro Italia

Ai terremoti del 24 agosto, 26 ottobre, e 30 ottobre 2016 sono succedute alle tre principali moltissime altre scosse di minore intensità, provocando numerosi danni a persone, con 299 vittime, e a beni, in special modo nei comuni del Reatino, con epicentro ad Accumoli, del Maceratese, con epicentro a Castelsantangelo sul Nera, e del Perugino, con epicentro a Norcia. In questa circostanza “ferite” non sono state solo le persone, ma anche le case, i paesi, i beni artistico-culturali, le attività economiche e le tradizioni che caratterizzano queste aree del nostro territorio. I paesi quasi completamente rasi al suolo, o in gran parte inagibili, sono: Castelluccio di Norcia, con il 60% delle case crollate, Preci, Amatrice, soprattutto nel centro storico, Illica, Arquata del Tronto, Ussita, Visso e Norcia.

Sono stati coinvolte chiese, palazzi storici, monumenti ed edifici pubblici, ma anche quadri, sculture, arredi e suppellettili. A Norcia sono state danneggiate ben quattordici chiese, tra le quali la Basilica di San Benedetto, costruita su resti romani del I secolo e – come narra la tradizione – sulla casa stessa del Santo Patrono d’Europa, oltre a Santa Maria Argentea e al Santuario della Madonna Addolorata; a Campi di Norcia è crollata la chiesa di San Salvatore già Pieve di Santa Maria, del XII-XV secolo, costruita nella parte più antica su una precedente costruzione romana che si è letteralmente sbriciolata, provocando così la perdita di un pregiato ciclo pittorico del XV secolo, effettuato da maestranze nursine; ad Amatrice sono crollate le chiese di San Francesco e Sant’Agostino, oltre alla torre civica, che aveva resistito al terremoto del 24 agosto. Ad Urbino il terremoto ha causato piccole crepe al Duomo ma, per fortuna, nessun danno al Palazzo Ducale, che conserva le opere di Piero della Francesca e di Raffaello.



La basilica di San Benedetto a Norcia, crollata in seguito al sisma del 30 ottobre 2016

La magnitudo 6,5 della scossa del 30 ottobre scorso ha provocato danni anche a Roma, dove sono state riscontrate fratture al porticato della basilica di San Paolo fuori le mura, crolli parziali dal soffitto della navata della Basilica di San Lorenzo fuori le mura e spaccature nelle pareti della Basilica di Sant’Eustachio. Inoltre, si sono allargate le crepe nella cupola a spirale della chiesa di Sant’Ivo alla Sapienza del Borromini, esempio tra i più geniali del barocco romano.

Quest’ultima forte scossa ha provocato danni enormi, così come negli agglomerati urbani, anche in natura: oltre a frane e voragini aperte nelle strade di comunicazione, non ha infatti risparmiato nemmeno il “Colle dell’Infinito” a Recanati, fonte di ispirazione per l’idillio omonimo del Leopardi. In aggiunta, i 27 manoscritti di Giacomo Leopardi, custoditi nel Palazzo dei Governatori e museo di Visso sono stati trasferiti a titolo cautelare nella biblioteca di Visso, nonostante i reclami di Recanati, poiché la struttura era stata seriamente compromessa già dalla scossa del 24 agosto scorso.

Sulla base delle denunce pervenute al Ministero dei Beni Culturali, ammontano a ben 5.000 le segnalazioni di danni a opere d’arte a causa del terremoto. Secondo le autorità, ad una stima iniziale, i danni materiali complessivi subiti sono quantificabili in una somma non inferiore a 4 miliardi di euro.

CHIARA MARTINA PAPA

Big Brother is watching you

La libertà è uno dei valori fondamentali della nostra società, anzi addirittura il più importante. Ma siamo certi di essere davvero liberi?

George Orwell scrive nel 1948 e pubblica nel 1949 il celebre romanzo *1984*, in cui descrive una società controllata anche nei piccoli gesti della vita quotidiana dal temibile governo del Grande Fratello. Tutti devono vivere secondo ciò che dice il Grande Fratello, il Grande Fratello ti dice cosa fare e cosa pensare ed è sempre il Grande Fratello ad occuparsi del lavoro che devi svolgere e quali devono essere i tuoi passatempi. Sono vietati i libri non corretti dal “ministero della Verità”. È vietato scrivere indipendentemente. Niente esiste se non ne conferma l'esistenza il Grande Fratello. Visione interessante ed anche molto pessimistica del futuro, ma a quanto pare il libro ha convinto qualcuno che il controllo assoluto sulle persone è possibile.

Oggi in molti possono confermare che il signor George Orwell ha sbagliato la sua previsione. Gli Stati Uniti d'America ne sono l'esempio più lampante, il paese delle libertà, dove il futuro è a portata di mano. Poi oggi esiste Internet, grazie al quale tutti hanno diritto di parola in un modo così paritario che non è confrontabile con nessun evento storico precedente. È il trionfo della libertà. È tanto utopico questo pensiero che basta anche solo rifletterci per un istante per capire che tutte queste belle cose, nate per il nostro piacere, non possono avere un risvolto negativo. Un vero traguardo è stato raggiunto: un governo liberale che consenta alle persone di avere una propria



opinione e che difenda queste singole. Tuttavia, tanta libertà di pensiero porta ad una profonda crisi le istituzioni che richiedano un forte controllo regolamentare per farne parte, e proprio perché ognuno la pensa in modo diverso nessuno è disposto a sottoporsi a regole altrui. Internet permette di rapportarsi con gli altri, di far parte di qualcosa, di tanti gruppi, senza necessariamente sottoporre le persone ad un determinato codice di regole. Le innumerevoli piattaforme digitali consentono all'individuo di parlare a molte altre persone in giro per il mondo, di ascoltare ciò che dicono gli altri individui. Internet consente di fare ricerche in ogni luogo, di conoscere tutto con un solo click, di avere tutto il sapere dell'umanità in mano. Internet offre a tutti qualsiasi libertà. Anche l'accesso a pornografia o siti illegali.

Tuttavia l'uomo, che dopo la lettura di *1984* pensava ad un controllo universale delle vite delle persone, ha capito che non è la rigidità del Grande Fratello la chiave vincente, bensì è la libertà stessa a portare gli uomini ad un controllo maniacale delle singole vite private. Sarebbe assurdo da sentire, dichiarazioni infondate, eppure il cellulare nelle mani di chiunque o il computer che si usa per fare ogni qualsiasi cosa sono essi stessi le telecamere del Grande Fratello della vita reale. In questo mondo moderno sono proprio gli USA il governo tirannico e calcolatore. *Microsoft*, *Google*, *Facebook*, *Skype* ed *Apple* sono i collaboratori del moderno Grande Fratello.

Infatti, stando a quanto si legge sui giornali americani come il *New York Times*, queste enormi multinazionali del web hanno spiato telefonate e



Circa 2000 manifestanti davanti alla Casa Bianca protestano contro i programmi di sorveglianza online del governo statunitense

consentito alle forze segrete dello Stato americano come l’FBI di accedere ai dati personali dei loro utenti. Tale progetto è partito nel 2007 con George W. Bush in seguito all’11 settembre, affinché si potessero prevedere atti terroristici. E con tale scusa gli USA ancora oggi chiedono informazioni a questi colossi che controllano il mondo virtuale e questi ultimi collaborano, assicurando dall’altra parte agli utenti di mantenere la loro *privacy*.

Viene da chiedersi come facciano gli agenti dell’FBI a prevedere atti terroristici e garantire la sicurezza dei cittadini senza leggere messaggi, ascoltare chiamate o controllare foto. Si potrebbe dunque pensare che altre piattaforme, essendo meno diffuse di *Facebook* siano più sicure o garantiscano comunque la sicurezza dei dati, ma dopo un’attenta analisi si nota come anche siti altrettanto famosi come *Instagram* siano in realtà di proprietà di del colosso digitale di Zuckerberg. Pertanto anche tutte le foto di *Instagram* sono accessibili da parte dell’FBI. Non molto tempo fa, anche *WhatsApp* ha pensato bene di condividere i suoi dati con *Facebook*, donando a questo tutti i numeri di telefono che ogni individuo usava per comunicare con i propri contatti. Strano come, quasi in contemporanea, *Facebook* abbia chiesto, per rendere più sicuro l’accesso al proprio profilo, la conferma del

numero che in vari casi già conosceva. Oggi, attraverso le impostazioni di *WhatsApp* si può richiedere di non condividere i propri dati con *Facebook*, ma questo riguarda solo il numero, non tutte le informazioni si possono bloccare. L’ultimo scandalo che colpisce le vite private delle persone è la mail di *Yahoo!*. Da quanto confessato da due ex dipendenti, questa società avrebbe letto e conservato tutte le mail da due anni a questa parte per i servizi segreti americani (ancora non si sa se per l’FBI o NSA, coinvolti anch’essi per i precedenti scandali).

Quanto la vita dell’uomo moderno si fonda sull’invenzione di Internet e quanto sulle infinite tecnologie tutte unite fra loro? Tutti devono vivere avendo un accesso ad Internet, Internet ti dice cosa fare e cosa si pensa in momenti di bisogno, è sempre Internet ad occuparsi di trovarti un lavoro da svolgere e quali possono essere i tuoi passatempi. Tutti i libri del mondo si possono leggere attraverso Internet. Internet ti consente di scrivere liberamente. Niente esiste se non ne conferma l’esistenza Internet. Fonte e criterio di verità è Internet. Il Grande Fratello non esiste, esiste Internet.

LORENZO BITETTI



Opera dell’artista Matthew LaPenta affissa a Menlo Park (California), omaggio al celeberrimo “*Big Brother*”, di cui G. Orwell racconta nel suo “1984”

Paul Clipson e il “cinema del divenire”



*Paul Clipson descrive in un'intervista il suo film
“Funera et Serpentium”*

L'immagine della realtà contro la realtà (attuale) dell'immagine, una luce di speranza nell'ambito del disastroso panorama cinematografico al quale siamo obbligati, il fautore di un Cinema che *r/esiste*. Contro l'istituzionalizzazione dell'immagine, contro un cinema in cui, oggi, risulta quasi impossibile trovare una corrente cinematografica vera e propria, solo semmai singole personalità che emergono, nelle quali, al massimo, possiamo notare simili ispirazioni. E il risultato è solo quello di inebetire lo spettatore. Per quanto riguarda Paul Clipson, regista inglese attualmente a San Francisco, il suo background cinematografico è molto chiaro: si parla in particolare di Mekas, dei film di Brakhage di fine anni '90 (per quanto riguarda il “far emergere gli strata”), Jacobs (*Window*), infine Baillie (*Castro Street*).

Il Cinema di Clipson è volto a suscitare particolari emozioni o stati d'animo mediante la potenza evocativa dell'immagine, che è principalmente variazione di luce, immedesimazione nel soggetto o nell'oggetto rappresentato, divenire. Non si tratta, come molti erroneamente sostengono, di *capire* il film, poiché non vi è alcuna possibile spiegazione o chiarimento. Non bisogna comprendere ciò che si vede, come se si stesse osservando un quiz televisivo da risolvere, non avrebbe senso. C'è solo da lasciarsi trasportare, trascinare dal turbinio di immagini e sensazioni della pellicola. Il punto di partenza è che le

“My approach to making films is to bring to light subconscious preoccupations that begin to reveal themselves while filming in an improvised, stream of consciousness manner...”

immagini semplicemente esistono, liberate dal sapere e dal capire cosa stia succedendo, seppur rimane la certezza, la verità della loro esistenza. Ed è allora che il Cinema diventa un'esperienza, una realtà, una verità. Per quanto possa risultare incredibile e incomprensibile, talvolta pochi minuti di girato (dato che la filmografia dell'artista inglese è composta unicamente da cortometraggi) sono sufficienti per creare un'esperienza cinematografica autentica e necessaria. Vedere un suo film può essere metaforicamente paragonato al dover affrontare un viaggio, al termine del quale ci si sente maturati, evoluti (in questo caso, dal punto di vista della propria esperienza cinematografica), o da cui sicuramente ci si ritrova cambiati, in bene o in male. Citando Antonioni, *vedere per noi è una necessità*, e Clipson cerca di aumentare il punto di vista al massimo livello. In ciò la macchina da presa diviene il dispositivo con cui trasmettere l'esperienza. Tutte le sue caratteristiche tecniche sono estensioni dei nostri sensi, collegamenti diretti con la consapevolezza conscia e inconscia. Il suo funzionamento consiste nell'estendere gli occhi di ciascuno. La visione di questo Cinema nasce appunto dalla necessità, dall'urgenza di un Cinema *altro*. Da qui, com'è naturale, spetta a noi recepire qualcosa, esperire ciò che si sente e farlo proprio. Pare essere quasi un punto di non ritorno, dato che dopo esserci fatti coinvolgere da questo tipo di Cinema è quasi impossibile tornare ad apprezzare prodotti notevolmente inferiori (che, però, sono circa il 99% dei film reperibili in commercio), se non con un senso di rammarico e di incompletezza. Clipson rompe definitivamente le regole solite della grammatica cinematografica. Ad esempio, il tempo inteso attraverso l'uso del montaggio. Studiando i trattati di Èjzenštejn, ripresi

più volte nella storia della Settima Arte, lo scorrere del tempo deve essere mostrato mediante la precisa sequenza di immagini, e se non si riesce a percepire il suo passare, allora si è errato *in toto* e il film stesso è insensato. Eppure, non vi è ciò nei lavori di Clipson: questo concetto è nettamente superato. Non sarà (quasi) mai possibile asserire quanto tempo sia passato in una sua pellicola. Pare nella maggior parte dei casi che sia trascorsa una vita intera, mostrataci riassunta in modo tempestoso in quei pochi minuti. Ecco allora la rivoluzione cinematografica reale, propria unicamente del Cinema che *r/esiste* nonostante tutto, il rompere con ciò che è stato fino alla creazione di un *oltre*. A questo proposito si collega la funzione di stratificazione e sovrapposizione, frequentissima nelle opere del regista, che forma una sorta di confluenza magmatica dei propri pensieri. Confusionario e disorientante come solo le sensazioni di un dato momento possono essere. Ancora una volta, l'obiettivo da raggiungere non è per Clipson la rappresentazione della realtà (sebbene la definizione sia estremamente riduttiva, non si è certo in un contesto documentaristico), quanto il senso della realtà in un dato momento. Il soggetto, nella sua poetica, finisce con l'identificarsi con l'ambiente in cui si trova, quasi a coincidere con esso, diventando un tutt'uno. L'occhio osserva la natura, l'uomo nel suo rapportarsi con il mondo circostante, spesso con un senso di beatitudine divina, di catarsi (così come può essere definita catarsi quella dello spettatore che si confronta con l'arte clipsoniana). Emblematica, a riguardo, la ragazza di *Made of Air* che viene figurativamente travolta dall'acqua, dall'aria, dalla luce. Vi è sempre il tentativo umano di comprendere il circostante. Vi è sempre la mano che tenta di afferrare un qualcosa di introvabile e impalpabile, cioè il mondo in cui vive. E se il soggetto, come già ribadito, coincide con l'ambiente, si tratta dell'incapacità di "afferrare" e comprendere se stesso. E, come si perde in se stesso, lo spettatore si perde nei suoi film. L'uomo può salvarsi? Pur ammettendo che essa sia possibile, come può avvenire una ipotetica espiazione? La risposta pare essere di grande semplicità: lasciandosi andare, abbandonandosi alla natura, e quindi a se stessi, lasciarsi coinvolgere in una danza sfrenata che libera l'uomo dai propri istinti e pulsioni (si veda la scena di *Feeler*). Il Cinema di Clipson è un continuo divenire, un continuo mutamento, poiché incarna la vita. Si tratta di movimento perpetuo e inarrestabile, di luce che va e viene, che diviene. Ed è sempre la luce che travolge i corpi, che li deforma e rende possibile il loro divenire. A livello ancora più macroscopico, è la luce a rendere possibile il film, ed essa è semplicemente essenziale.

VIOLA DE BLASIO

Quando la serie diventa d'autore

Il Vaticano secondo Paolo Sorrentino



Jude Law (Londra, 29 dicembre 1972) interpreta papa Pio XIII in una scena della serie

Lo Stato della Chiesa rientra in televisione sotto forma di serie tv, a servircelo attraverso il piccolo schermo è il noto Paolo Sorrentino. Sto parlando di *The Young Pope*, serie finanziata da *Sky Canal+* e *HBO*, che narra le oscure vicende di Lenny Belardo, giovane cardinale che si ritrova a dover affrontare uno dei ruoli più gettonati e venerati del mondo intero, il papa. Lenny, abbandonato dai genitori appena bambino e ospitato in un orfanotrofio da suor Mary, vive con l'ossessione del suo abbandono, avvenuto in età infantile, che si riflette sul suo comportamento. E' un papa schivo, intransigente, autorevole e soprattutto incontrollabile. Interpretato da un magistrale Jude Law, il personaggio di Lenny Belardo è reso ancor più suggestivo dalla bellezza dell'attore, bellezza che, in veste di papa Pio XIII, non ha intenzione di nascondere; la serie vede anche la collaborazione dell'unica Diane Keaton, sotto forma dell'anziana suor Mary, e di Silvio Orlando che, interpretando il cardinale Voiello, segretario di stato, ha realmente superato se stesso. *The Young Pope* può (o forse deve?) essere intesa come una serie denuncia verso il Vaticano, mostrando la corruzione e talvolta anche la blasfemia dei personaggi che lo compongono; abbiamo già visto con *La Grande Bellezza*, d'altronde, che il regista italiano è legato a quello che si nasconde dietro le persone potenti. I produttori hanno messo insieme un budget di ben 40 milioni di euro e la produzione dei dieci episodi della prima serie è durata ben tre anni. *The Young Pope* ha avuto un debutto davvero record, con il 45% di *share* in più rispetto a *Gomorra* e sorpassando altri giganti come *Game of Thrones* e *House of Cards*!

MARCO LUPIDI

Chi l'ha detto che i cartoni animati sono roba da bambini?

Il 30 dicembre 2015 esce nelle sale *Anomalisa*, diretto da Charlie Kaufman (sceneggiatore di *Eternal sunshine of the spotless mind* e *Being John Malkovich*) e Duke Johnson (ricordato per le serie *Moral ore*, *Frankenhole*). Il film racconta di Michael Stone, un famoso oratore motivazionale ed esperto di servizio clienti, durante il suo viaggio a Cincinnati, dove terrà un seminario in occasione dell'uscita del suo ultimo libro; qui incontra Lisa, una donna diversa da qualsiasi persona lui abbia mai conosciuto, che sembra in grado di cambiare per sempre la sua vita. Uno dei meriti della pellicola è quello di inscenare una profonda e riuscitissima analisi psicologica del protagonista, che evidenzia tutte le debolezze e le contraddizioni proprie di un uomo ormai sfinito e annoiato dalla mondanità trascinata della propria esistenza; in *Anomalisa*, inoltre, è presente una delle scene di sesso più realistiche ed esplicite che si siano viste in sala negli ultimi anni.

Ah sì, quasi dimenticavo: il film è un “cartone animato”, realizzato interamente in *stop-motion*. Proprio così: nella pellicola a urlare, flirtare, imprecare, fare l'amore, avere crisi isteriche e ubriacarsi non sono attori in carne e ossa, ma *pupazzi*; una scelta sicuramente originale, data la maturità dei temi trattati: siamo infatti abituati a vedere la tecnica dello *stop-motion* impiegata in prodotti destinati a un pubblico ben al di sotto della maggiore età – si vedano a tal proposito film come *Nightmare before Christmas* e *Frankenweenie*, considerati a ragion veduta veri e propri capolavori. Ma lungi da me qualsiasi accostamento, visto che il lavoro svolto sotto la direzione di Kaufman e Johnson si distingue non soltanto nei temi, ma anche per la qualità tecnica estremamente elevata, che si attesta su un livello nettamente superiore ai due film sopra citati. Questo ovviamente ha contribuito a determinarne il successo, riscosso soprattutto presso la critica specializzata: molti infatti sono stati i premi vinti da *Anomalisa*, che ha ottenuto numerosi riconoscimenti (tra cui un Leone d'Argento a Venezia) e svariate *nominations*; fra queste, spicca quella come miglior film di animazione agli Oscar 2016 (assegnato – come era prevedibile – all'*Inside Out* di Pete Docter e Ronnie del Carmen). Ma a rendere ancor più peculiare la fatica dei nostri due registi è la sua produzione: *Anomalisa* è nata infatti nell'ormai lontano 2005 come *pièce* teatrale, per poi diventare un radiodramma. Già dalla prima



Il protagonista, Micheal Stone, in una scena tratta dal film messa in scena, però, apparve chiaro come la storia del signor Stone fosse perfetta per una trasposizione cinematografica (d'altro canto molte erano le trovate legate a questo *medium* utilizzate sul palcoscenico). La prima idea di girare una trasposizione *live action* (impiegando cioè attori in carne e ossa) lasciò ben presto il posto all'audace progetto di creare un mediometraggio realizzato in *stop-motion*, della durata di circa quaranta minuti. Le precedenti esperienze lavorative di Kaufman (segnate dall'invadenza dei produttori hollywoodiani, che lo avevano costretto più volte durante la sua carriera a modificare le proprie sceneggiature) lo portarono a procurarsi il denaro che gli era necessario in una maniera che all'epoca (nel 2012) era del tutto originale: si avvalse infatti di una campagna di *crowdfunding* sul sito di Kickstarter, aprendo la strada a numerosi altri registi che dopo di lui sfruttarono lo stesso espediente per evitare le ingerenze degli “Studios”.

La campagna ebbe un successo sbalorditivo: dei 200000 dollari richiesti quasi la metà fu raccolta nelle prime ventiquattro ore, e, alla fine di essa, *Anomalisa* aveva raccolto più di 400.000 dollari. Un successo così strepitoso spinse i due a ingigantire le proprie ambizioni e a creare un lungometraggio dalla durata di ben novanta minuti. Attraverso questo film, dunque, il duo è riuscito a dare prova di straordinaria indipendenza, dimostrando così di non aver bisogno delle major hollywoodiane per produrre qualcosa di stupefacente, ma “solo” dell'appoggio di una casa di produzione minore (la Starburns Industries, che ha contribuito stanziando dei fondi extra) e di un pubblico interessato, oltre, ovviamente, a una buona dose di indiscusso talento.

DAVIDE RUBINETTI

Il potere della Nona Arte

Come il fumetto riesce a convogliare sentimenti e messaggi profondi e seri



Gianni Pacinotti, alias Gipi, mentre lavora a "La Rabbia"

Impeto, desiderio di rivalsa, solitudine, cinismo. La rivoluzione silenziosa prende voce: è il grido strozzato di emarginati, disadattati, di una generazione giovane e smarrita, che stenta a riflettersi in una società difficile e ottusa. A tutto ciò hanno saputo dar linfa le menti de "La Rabbia", antologia di fumetti pubblicata da Einaudi Stile Libero e approdata in libreria il mese scorso: otto storie affidate al genio creativo e alla brillante incisività di autori quali Zerocalcare, Ratigher e Federico Primosig, per citarne solo alcuni. Tra le pagine si percepisce un realismo, un'attualità disarmante, e ci si accorge che quei racconti di speranze disilluse, di disagio esistenziale profondo sono quanto mai universali. Non è insofferenza fine a se stessa, è l'anima sociopatica e orgogliosa di chi, della comunità cui appartiene, non manda giù proprio nulla (o quasi).

Sullo sfondo del multiforme sostrato urbano di Roma e Milano, i personaggi si esprimono con un linguaggio nuovo, ben più eloquente di prolissi monologhi e seriosi dialoghi: è la lingua della matita, che tutto può. Così un'espressione grottescamente corruciata, o una lapidaria battuta gergale parlano da sé. E valgono più di cento parole. Fare fumetti non è un mero esercizio di stile. E la lettura è veramente coinvolgente se, alla vicenda in primo piano, si unisce la curiosità per quel che c'è dietro.

Prossimo all'uscita è il nuovo *graphic novel* di Gipi. Si intitola *La terra dei figli* ed è la storia di un padre con due ragazzini, che abita in una vecchia baracca da pesca e vive dello stretto necessario. Trama piuttosto lineare, eppure, come ci svela lo stesso autore, alle spalle si dipana una società civile ormai scomparsa, in

un futuro imprecisato che sembra più un ritorno alla ferinità primordiale: su questo scenario si innestano valori imperituri e questioni etiche rilevanti, e su tutto spicca il sempre attuale rapporto padre-figlio.

Ecco, un Gipi, o uno Zerocalcare, trascendono la narrazione tradizionale: il loro è un mondo problematico, di principi sempre messi in discussione, di certezze che non esistono. È la rivincita degli ultimi, degli sbandati, che lottano per farsi sentire. Una generazione forse non ancora perduta: puoi abbandonarla, o magari iniziare ad ascoltarne la voce. Forse è anche per questo che i loro fumetti hanno tanto *appeal* sui giovani. Zerocalcare, in fondo, è cresciuto a Rebibbia, tra musica punk e militanza nei centri sociali: un umile tra gli umili.

E pensare che, spesso, il *graphic novel* è un mezzo di denuncia sociale potentissimo, un vero pugno allo stomaco per chi legge: basti pensare a *Persepolis* di Marjane Satrapi, che ha come *background* l'Iran post-Rivoluzione islamica, sotto un regime opprimente e vessatorio. Altre volte, tocca argomenti scabrosi, come nel caso de "Il blu è un colore caldo" di Julie Maroh, imperniato sul tema dell'amore omosessuale. Sono romanzi a tutti gli effetti, carichi di verità ed



Una vignetta tratta da "Persepolis", di Marjane Satrapi

esperienze di vita incredibili: un caleidoscopio affascinante di colori, umori e suoni che arriva al lettore senza bisogno di spiegazioni ulteriori. Non sono semplici fumetti: c'è delicatezza, e insieme schiettezza dirompente, senza mai scendere nella polemica fine a se stessa. La matita disegna storie imprevedibili, incontri inaspettati, dà forma alla timidezza e alla rabbia, al razionale e all'irrazionale. A raccontare storie, se la gioca con tutti.

ALESSANDRO DI SERAFINO

“Didone, per esempio”

Quando i classici diventano irriverenti

L'antichità classica è quella roba antica con cui noi, classicisti disperati, abbiamo a che fare ogni giorno, anche più di quanto vorremmo. È quel qualcosa che, nonostante il grande amore che nutriamo nei suoi confronti (tale da aver scelto un liceo come il nostro), anche solo a nominarlo, subito richiama alla mente dei più le immagini di vecchi antri di musei, teche piene di reperti chiusi lì dentro a prendere polvere da chissà quanto tempo, busti che ti guardano con un'aria



Ask me no more, Lawrence Alma-Tadema (1906)

arcigna e talvolta piuttosto indagatoria. È, insomma, quell'insieme di storie e di nomi troppo lunghi e astrusi da ricordare, che tendiamo a chiudere nella soffitta del nostro cervello, nei meandri più remoti della nostra mente. Ed è proprio di questo che Mariangela Galatea Vaglio si ostina a parlare, raccontando di busti polverosi con la stessa curiosità morbosa ed il tono da pettegolezzo che si userebbe ora chiacchierando di gossip dal parrucchiere, mentre si aspetta la fine della messa in piega.

Di Didone, per esempio, potente, affascinante, intelligente, con il brutto vizio, però, del complesso della crocerossina; proprio lei, che avrebbe potuto avere ai suoi piedi regni e mariti, perde invece la testa dietro un uomo vacuo come Enea (“un uomo che c'è, ma non c'è mai, o almeno non del tutto”), tentando di aiutarlo a salvarsi da se stesso. Mentre Enea sta lì, che si crogiola nel suo dolore, con uno sguardo quasi di rimprovero nei confronti della donna, perché Didone non lo lascia essere infelice in santa pace, ma anzi si affanna per farlo sentire a casa. Di Elena di Sparta (“perché di Troia non si dice”), talmente bella da far perdere la testa a tutti gli uomini, che per lei lasciano mogli e patrie e si lanciano in guerre pretestuose. Cosa pensi lei, però, non si è mai saputo, perché da parte sua non una parola, non un gesto che spieghi il

disastro che lei e Paride hanno causato; no, Elena rimane impassibile, sempre così distaccata dal mondo da sembrare indifferente a tutto. “Non si sa, in effetti, è la chiave di lettura nella vita di Elena. Non si sa proprio. Non si sa mai. [...] Sembra una di quelle femmine che nell'essere un grazioso soprammobile trovano la loro ragione di vita. Decorano. La casa, la sala delle udienze. [...] Elena è un'apparizione, vive appagata dall'adorazione che legge negli occhi degli altri quando si degnano di apparire”.

Dissacranti e impertinenti appaiono i ritratti dei personaggi: Ulisse, il re contadino che voleva scoprire il mondo; Calpurnia, la moglie perfetta; Messalina, la Paris Hilton dell'antichità; ma anche Cicerone, l'avvocato ambizioso che mai riuscì a farsi re; Cesare, che, oltre al potere, possedeva la testa del condottiero e l'occhio del giornalista; e ancora Lesbia, Bruto, Marco Antonio, Vespasiano, Temistocle...

“*Didone, per esempio*” racconta le storie degli uomini dell'antichità greco-romana e delle donne che, più o meno silenziosamente, sono state al loro fianco. Con un'insolita irriverenza distrugge i noiosi miti che nel tempo si sono venuti a creare, generandone di nuovi, con diverse interpretazioni, sicuramente più attuali e coinvolgenti.

CHIARA CATALDI

Mariangela Galatea Vaglio

DIDONE, PER ESEMPIO

NUOVE STORIE DAL PASSATO



Revolution Radio. Una recensione

I Green Day tornano sulla scena con un nuovo album, ma non tutto va come sperato

Da vecchio fan sfegatato quale sono, quando i tre di Berkeley hanno annunciato l'uscita del loro dodicesimo album in studio, ero a godermi le meritate vacanze nel freddo gelido di Amsterdam (sì, lì fa freddo anche ad agosto). Come un bravo schiavo dei social network che si rispetti, quella mattina aprii Facebook e mi trovai davanti la copertina del nuovo album dei Green Day, *Revolution Radio*: una radio che prende fuoco. "Green Day, finalmente siete tornati!". La mia euforia salì notevolmente quando ascoltai *Bang Bang* (primo singolo estratto dall'album), del quale parlerò approfonditamente più tardi. Insomma, tutto in pochi giorni: nuovo disco, nuovo pezzo sfornato dai Green Day, cosa poteva andare mai storto? Il giorno dell'uscita dell'album, 7 ottobre, mi dirigo al mio negozio di fiducia e con voce fiera esclamo: "Il nuovo dei Green Day, grazie!". La commessa mi risponde: "Ma che, Revoluscio Redio?". "Sì, quello". Non appena torno a casa inizio ad ascoltarlo. Per 58 minuti c'eravamo solo io e i Green Day. Ecco il resoconto di quanto ho ascoltato in quell'ora.

Si parte con *Somewhere Now*, canzone che ha l'aria di essere quel "pezzone" che non ti aspetti, e infatti non mi delude: Billie accenna qualche accordo con l'acustica per 50 secondi, ma quell' "Ever get so dull" rabbioso fa partire un ritornello che ti entra subito in testa. Insomma, scelta azzeccata metterlo come prima traccia dell'album. Carico come non mai, ascolto per la seconda volta il primo singolo *Bang Bang* e mi stupisco di come la mia idea su questa canzone sia cambiata radicalmente dal primo ascolto, avvenuto



I Green Day (da sinistra verso destra: Tré Cool, Billie Joe Armstrong e Mike Dirnt) all' IHeart Radio



Artwork della copertina di "Revolution Radio" (2016)

due mesi prima. In *Bang Bang* troviamo un ottimo riff di chitarra, punk al punto giusto, ma il problema è un altro: il pezzo non decolla mai. Per tutta la durata della canzone, infatti, notiamo lo stesso ritmo: forsennato, certo, ma è pur sempre lo stesso, identico.

Un po' scettico e pensoso vado avanti e parte *Revolution Radio*, brano che dà il titolo all'album. L'attacco fa paura per quanto è bello, Tré Cool alla batteria ci fa capire ancora che col rullante ci sa fare, poi il ritornello. Non so bene come definirlo: brutto sarebbe un'espressione troppo banale, quindi utilizzo "scollegato da tutto il resto del pezzo". Sembra quasi che Billie abbia scritto prima tutte le strofe e poi, svogliato, si sia concentrato su quel refrain che non mi ha convinto per nulla. *Bang Bang* e *Revolution Radio* hanno una cosa in comune, quella ripetizione ossessiva di un ritornello che sentito per più di due volte già stanca, e questo è un po' il problema principale di tutto l'album: la mancanza di varietà. Mi sono accorto soltanto ora che sto dando troppo spazio a quello scempio di *Revolution Radio*, quindi rimedio subito presentando quella che, a parer mio, è la miglior canzone di tutto il lavoro: *Say Goodbye*.

Ispirata agli eventi del Bataclan ("Say goodbye to the ones that we love"), è quella perla che difficilmente vedremo live ma che merita tantissimo. Quella voce fuori campo che alla fine di ogni ritornello canticchia "Roll Roll" la vedo già come una possibile musica di sottofondo per uno spot pubblicitario, che so, di una macchina. Dopo essermi ripreso, attacca presto la quinta canzone dell'album: *Outlaws*, *Power ballad* che mi ha suscitato non poche emozioni (positive, sia chiaro). Un buon pezzo, che riecheggia i fasti di *21st Century Breakdown*, un misto

fra *¿Viva la Gloria? (Little Girl)* e *Murder City* che, anche a distanza di anni, mi fa sempre piacere riascoltare. Il malinconico finale di *Outlaws*, con quel “Forever now, forever now you roll”, che ti fa ripensare a tutti quei “3” presi in greco, coincide con l’inizio di *Bouncing Off The Wall*, due minuti e quaranta di Clash con voce di Armstrong. La canzone nel complesso funziona, dal vivo dovrebbe essere ottima e, grazie al cielo, il ritornello è quel Green Day di *St. Jimmy* che tanto mi piace. È come se la fine di un brano coincidesse con l’inizio di un altro, senza pause e la chitarra distorta di *Bouncing Off The Wall* ci prepara a quella che, sempre secondo il mio parere, è la canzone più brutta dell’album. In casa “Reprise Records” credo sia andata più o meno così. Armstrong e soci avevano scritto 11 brani, più o meno belli, poi un bel giorno si trovano davanti il *general manager* della casa discografica che dice loro: “Dovete comporre un altro brano così arriviamo a 12 e facciamo durare quest’album un’ora”. Dopo questa premessa mi appresto ora, purtroppo, a parlare della nota dolente del disco, *Still Breathing*. No, Billie, io non sto “ancora respirando” dopo questa “bravata” che mi hai fatto. La verità è che o sei un artista punk a tutti gli effetti e a volte ti puoi concedere a *power ballads* stile *Outlaws* oppure non ti definisci tale e registri 12 brani “alla *Still Breathing*”. I Green Day in questo disco sono nel mezzo, nel posto più sbagliato. E ci cascano ancora una volta: il ritornello è simile per tonalità a *Revolution Radio*, ma dura troppo e non è orecchiabile. Caro Billie, all’*IHeart Radio Festival*, ubriaco fradicio, eri salito dicendo: “Non sono uno Justin Bieber qualunque” (con tanta difficoltà ho tradotto il testo per non renderlo volgare) ma adesso rispetta i patti! Con sentimenti contrastanti mi avvio verso l’ottavo brano chiamato *Youngblood*: canzone anch’essa corta (2 minuti e 30 secondi), ma piena di spunti per riflettere. *Revolution Radio* è un disco “crudo, viscerale e coraggioso” citando Panorama ed è proprio quest’ultimo aggettivo che si intona bene per descrivere *Youngblood*: una canzone coraggiosa. Aspettavo anche in questo album un po’ di *no-sense* e fortunatamente sono stato ripagato (“She’s a loner, not a stoner, bleeding heart and the soul of Miss Theresa/Supernova, Cherry Cola...”). La canzone ha poco da dire, di certo è orecchiabile e non è un caso che sia stato l’ultimo singolo (con tanto di *lyrics video*) ad essere lanciato prima dell’uscita di *Rev Rad*.

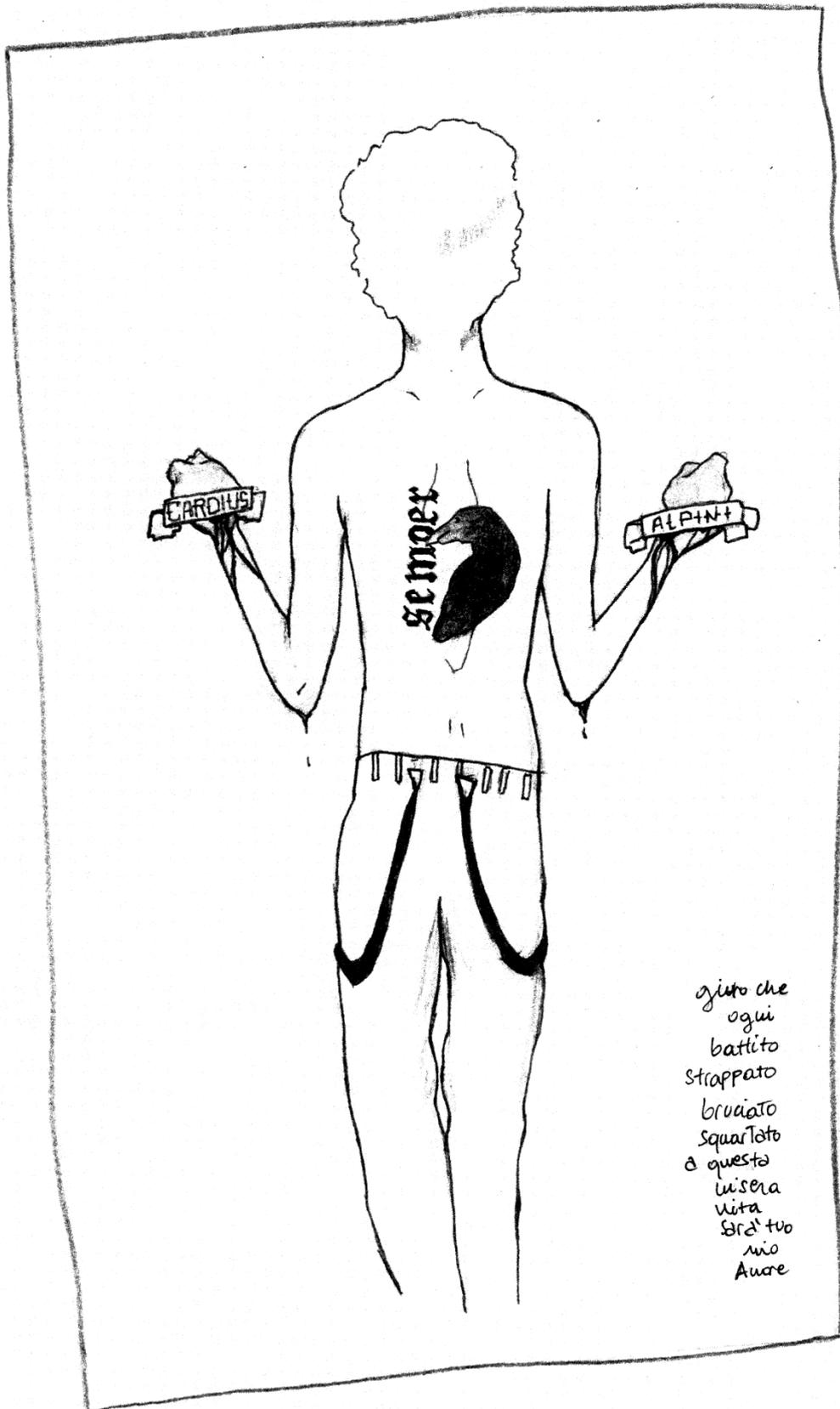
L’album scorre via e così passiamo al prossimo pezzo: *Too Dumb To Die*. La canzone si apre con una chitarra distorta stile Gretsch, e la segue la pioggia di batteria che dà vitalità al brano. È una canzone che mi ha colpito, il ritornello non è invasivo e l’assolo è breve ma intenso. Di *Too Dumb To Die* mi piace



soprattutto il testo, che appare a tratti di un’ironia fuori dall’ordinario e richiama il no-sense visto in *Youngblood*: “Looking for a cause/ But all I got was Santa Clause”. Al secondo posto, dopo *Say Goodbye*, la medaglia d’argento se la stra-merita *Troubled Times*, che richiama alla mente *Last of The American Girls*, tratta dal più volte citato album *21st Century Breakdown*. Tornando alla canzone, quella rima baciata “So don’t look twice/We live in troubled times” dà una carica assurda e il ritornello, con quel “Uh Uh”, è solido anche se alla lunga potrebbe stancare. Adesso è il turno del brano più lungo di tutto l’album: sette minuti ricchi di cambi di ritmo, sua stranezza *Forever Now*. Impossibile catalogare precisamente questa canzone, ricorda a tratti qualche pezzo di *Nimrod*, ma lo stile è rinnovato, ed è quel tipo di componimento che bisogna ascoltare più volte per capire appieno. In alcuni tratti il ritmo della batteria è veramente difficile da seguire ed è ottimo il lavoro del basso, che anche nelle precedenti tracce non delude le aspettative. Cosa alquanto interessante, che ho notato solo dopo averla riascoltata per bene, è la ripresa della prima strofa di *Somewhere Now*, solamente che “Ever get so dull” viene sostituito da “Ever get so full”. Green Day, questa me la dovete spiegare! L’ultimo minuto è Billie a cantare: “Oh I, I want to start a revolution/ I want to hear it on my radio/ I’ll put it off another day” così da farci capire anche da dove deriva il titolo dell’album. Leggermente stanco dopo 7 minuti di batteria martellante è arrivata anche l’ora di riposarsi un po’ le orecchie con l’ultima, criticabilissima canzone: *Ordinary World*. Tre minuti di funk in un album punk: c’è qualcosa che non quadra. Tralasciando questo fatto, dico solamente che il brano nel suo complesso è di gran lunga inferiore a tutte gli altri (*Still Breathing* esclusa). L’idea forse era quella di imitare una *Good Riddance (Time of Your Life)*? Se così, vuol dire che le frecce nella faretra dei carissimi Green Day cominciano a scarseggiare, come scarseggia di varietà questo *Revolution Radio*, che sì, colpisce, ma la “*revolution*” sperata non mi ha “coinvolto” più di tanto.

GIOVANNI MARIA ZINNO

Componenti creativi



Era il Cile

Era il Cile
del '69, e tu aspettavi
il Silenzio. Ti

facesti gocce - in quella
attesa; solubile
materia, e lieve. La trasparenza

lasciava scorgere i tuoi umori
sacri, in istantanee di
pioggia. Sapevi dell'Amore; lo sapevi

li.

ARIA

È questo

"È questo", sento
ripetere dalla tua voce; la tua
voce, unica
forma d'esistenza - misura del
Tutto. Quell'antico
male sul tuo viso non ha più
vita - qui - e potenza rende
Te
oceano
e linfa.

Questo
è. Adesso
è.

ARIA

È ormai il tempo

È ormai il
tempo dei diamanti
nella carne, delle
fessure tra
fibre di pensieri
- infinite. Potenza
in gocce di tenerezza; di
vita
concentrata.

ARIA

Voglio scusarmi

Voglio scusarmi
Scusarmi con l'oppresso
Scusarmi con i profughi senza patria
Con i feriti
Con gli uomini coperti dalla terra
Con gli uomini che tengono tra le mani armi
E non fiori
Con chi protesta
E chi tace
Voglio scusarmi
Con i giovani senza gioventù
Con i vecchi senza vecchiaia
Tutti coloro che hanno versato lacrime
Tutti coloro che hanno cicatrici
Tutti coloro che tessono la verità senza filo né ago
Con chi non vede più il cielo
Né il mare
Chi non sente più la pioggia sul viso
Per chi ha le labbra aride
Come i deserti per i quali il sangue è l'unica merce
di scambio
Per chi ha tolto una sedia dal tavolo
Ed ha aggiunto un peso sul petto
Per chi non conosce silenzio
E chi ne vive di infiniti
Perdonate l'uomo
Che prosciuga i campi
Coltivando denaro
E seminando morte.

SARA BUONOMINI

Pensieri

Pensavo ai colori.
Al loro profumo.
Mi chiedevo spesso se il nero ridesse e pensavo che se
si fosse sentito solo gli avrei fatto compagnia io.
Mi chiedevo anche se davvero la morte fosse nera,
perché non potesse essere gialla come l'isteria o
bordeaux come la passione.
A volte la morte è un sentimento.
Quando l'anima piange le lacrime della vita io sono
morta.
Tutti hanno la supponenza di definirsi vivi, ma nel
mondo c'è tanta morte, non gente che muore, solo
morte

~

Bianco il bicchiere sul tavolo.
Il bianco era bianco.
Dentro il bicchiere: inchiostro.
Quel liquido era il sangue dell'immaginazione.
Rosso come il sangue l'inchiostro.
Scrivevo sulle pareti della mia anima ma le mie parole
la consumavano.
Svegliatevi anime
non illudetevi di vivere,
vivate.

~

La vita scorre nel tempo, eterna, danza con lui
attraverso le corde dell'infinito e mai si stancano di
ballare. Sinuose le loro essenze creano vortici di luce
nei quali si annidano le fragili esistenze di esseri finiti.

ANGELICA

Flusso di coscienza

A me stesso.

Sono a Catania, alle brutte mi aiuto con Google.
Inaspettatamente il viaggio è andato bene, ma il
numero di notti in cui ci saranno i nostri amici me lo
ero appuntato (con una biro semi scarica) su un angolo
della brochure del Festival di Roma. Non mi ricordo
cosa ci fosse scritto: chiederò in giro. Comunque,
Velletri vista dal tuo profilo Facebook sembra essere
un imperativo. Bisognerà tornarci.

Adesso mi dirai che dovevo pensarci prima che la
cosa si facesse urgente. Che dovevo impegnarmi di
più, che ora chissà cosa succederà. Te lo dico io cosa
succederà. Niente. Non succederà un bel niente.

Ci sono stati forse problemi con la mia richiesta?
Problemi di chiarezza, magari? Non credo proprio.
D'altronde come si fa a non essere stato chiaro se la
mia lettera ti sta arrivando in questo preciso
momento? Non mi parli, mentre io lo faccio tutti i
giorni. Il perché non lo so, o quantomeno non l'ho
ancora capito.

Tra l'altro, mi sembra di comprendere che il livello di
ansia sia piuttosto alto.

Come da tradizione, del resto.

Martedì mi toccherà anche fare quel famoso regalo di
gruppo. Mi demoralizza il disinteresse che la gente
prova e mi dispiace per te, ma non solo. Dovrò
mancare alla lezione per fare questo dannato regalo.
Non voglio, non voglio, non voglio.

Accidenti!

Il vero problema è che ho già dato la mia conferma a

M***. Devo imparare una buona volta a farmi gli
affari miei, e dovresti farlo anche tu.

Mi sento come se tutto questo togliesse senso alla
Nostra Esistenza. O forse è proprio questo a dargliene
uno, sempreché ce ne sia davvero bisogno?

Io sto tornando a scuola.

Insieme agli altri.

SISIFO

Mi sono svegliata con la luna storta

Qualche volta capita che al cielo scappi un sorriso.
Allora ci si ritrova, tutt'a un tratto, col naso all'insù e
la curiosità che fa il solletico alle meningi.

Perché non è poi così facile imbattersi in lune
rovesciate. Devi capitare sotto il cielo che faccia al
caso tuo.

Mi sono svegliata con la luna storta, qualche tempo
fa, in Sudafrica, e mi ci sono anche addormentata, la
notte precedente. Per la gente di lì non c'è nulla di
strano, conoscono quella luna da sempre. Per me,
invece, non è così. La mia luna si mette in posa
diversamente, sopra casa mia.

Ho immaginato che avesse fatto una capriola e che poi
non fosse riuscita a rialzarsi. In realtà ad essersi
capovolte erano state le mie certezze circa la natura
dell'astro notturno. Quella luna lì aveva fatto loro lo
sgambetto, ecco com'era andata, a dirla tutta.

Ma ecco, per tutte le volte in cui scelgo di adagiare fra
le braccia della cieca presunzione una mezza idea, per
tutte quelle in cui opto per rigirare nelle mani della
curiosità indagatrice un abbozzato pensiero, allora
ben venga Chi ci rovescia le lune.

GIULIA VENTURINI



Chine Town

Il primo tasto viene colpito dal dito dell'artista, ma non fa in tempo la nota ad uscire che subito l'orecchio è preso da incanto. Leggera scorre la melodia, scende dolcemente e risorge lentamente. La voce smuove l'incanto di quelle note ed un viaggio interno ha inizio.

La mia anima mi parla: "Il cuore con la sua fede non mi ha resa ciò che sono". Tanta è la forza di tale essenza che le mie dita, guidate dalla mano sotto il giogo del polso ausiliato dal braccio, vengono portate a raccontare il mio amore ed il mio cuore, le mie gioie e le mie perdite. Oh futili gioie del disperso

uomo, voi, che annullate la mente e confondete il corpo di chi non lo vuole, non avete potere su di me. Un fantasma del passato torna a me, mi attraversa da dietro per poi porsi davanti a me, di spalle, per farmi compagnia in questa dolce prigionia. Anch'egli si siede sullo scrittoio e scrive ciò che il suo cuore gli suggerisce. Oh lume del passato, tanta è la gioia di cui mi riempi vedendoti seguire il mio stesso gesto sotto il mio stesso incantesimo, che i brividi attaccano la mia pelle e del corpo non son più il padrone. Il vecchio genio si gira, mi guarda, fa un piccolo ghigno e poi scorre, inizio di un fiume di spiriti magni che vedo saettare intorno a me, tutti dalla stessa fonte alle mie spalle, tutti destinati alla metà davanti il mio orizzonte.

Tale visione ha fatto di me una sibilla invasata di divinazione. Nessun Ippocrate mi potrebbe salvare se non la stessa causa del mio furore. Nessun scienziato o esperto della mente saprebbe aiutarmi. Un foglio bianco è l'infinito di cui ho bisogno. La vastità del foglio si macchia ed il mio occhio diventa quello di un albatro, che vola intorno gli alberi di un vecchio vascello.

Tale immagine mi è tanto chiara davanti gli occhi e la ragione non si chiede nemmeno come io possa essere soggetto ed oggetto del mio osservare. Troppo sublime è il sentimento che prende il comando del mio corpo.

Ma la mia mano è avara, non le basta un punto e la mia mente, come una lupa, chiede un nuovo mondo dove andare, un nuovo infinito dove perdersi, un nuovo pellegrinaggio che renda la mia anima ciò che la sua natura le richiede. Non vi sono confini nel nuovo mondo, le montagne, i mari, le valli mi scorrono intorno. Sento l'odore dell'erba, mentre un vento montano mi protegge dalla calura del sole ed i miei piedi sono bagnati da onde d'acqua senza limiti. Non ho niente con me, se non ciò che mi uccide di



desiderio e che mi soddisfa. La mia mano, che ormai non posso sperare di comandare, non si ferma e corre senza sosta come se qualcuno la tagliasse anche solo in un piccolo riposo. Continua a scrivere ed a riportare tanti sentimenti che ruotano intorno a me in un turbine indistinto, violento e di una bellezza irraggiungibile. Sublime è il solo aggettivo degno di riportare la natura di tale vortice.

L'inchiostro. Finalmente lo sento dentro di me, mi scorre nelle vene e fa parte di me. È padrone di me ed io di lui. Insieme, come un corpo solo, andiamo oltre la fantasia, oltre ogni confine della mente, senza che le demoniache pecunie umane consentano tanta elevazione. Arrivo alla meta di tutte le anime che mi hanno introdotto a ciò. Chine Town trasferisce in me tutti i più forti sentimenti. Sono nella Mecca, dove tutti i musulmani sono una sola persona insieme con il loro Dio. Sono nel Gange, dove le acque del fiume trasportano con sé i pesanti dolori degli indù. Sono nella Terra Santa, dove gli ebrei stanno nella loro casa, disegnata da Dio stesso, il dono di Dio all'uomo. Sono in una landa sacra, dove la meraviglia mi è padrona come un bambino che esplora il mondo in cui si trova. I sacerdoti che io seguo lavorano qui le loro belle lettere, danno vita a quell'inchiostro che senza alcun suono affila le sue frasi piene di voce sia di oratori che di muti. Un battere veloce, discontinuo, caratterizza l'evoluzione di quest'arte che, non lontano dai sacri sacerdoti, si fa sentire per mano di lesti scrittori con opere veloci quanto il tempo, sempre nuove e subito vecchie. Oh, poveri voi, uomini senza sazietà, che cercate le vostre gioie con fumi neri e canne assassine. È un vizio, il vostro, quello di utilizzare le armi sbagliate. In questa valle, il papiro insieme alla pergamena viene steso ed il gesto riporta alla luce spiriti comuni, non eccelsi, senza nome, ma capaci di condurre nel tempo le loro parole. Dall'antico Egitto corrono i loro scritti senza nessuna barriera temporale. La mia mano continua a scrivere

senza mai fermarsi un testo che non parla, ma dice chiaramente ciò che il mio spirito grida. Il mio occhio si abbassa per vedere il foglio dove scorre la mia mano e mi perdo in un mare d'inchiostro che mi avvolge nel suo nero.

Esso mi avvolge come una marea e mi sento disperso in questo oceano, come gli esploratori sono dispersi senza avvistare nuove terre all'orizzonte, ma solo un vasto mare mi circonda, senza limiti, che da toccarmi dolcemente i piedi è tornato per affogarmi nella sua immensità. Vado avanti, non mi arrendo. Non può finire così. Da solo continuo senza sosta. I bisogni umani non mi sono più d'ostacolo, la pancia è già sazia, non posso fermare qui questa mia ricerca. Corre veloce la mina della punta. Gira veloce e tanto velocemente esce dietro di sé la striscia nera che dà forma a questa mia ricerca. La penna corre sulla pergamena. Veloci vanno gli arti nell'oceano. Colombo, vai tu in America, a me non importano le terre emerse, io sono diretto a Chine Town, solo quella è la mia meta. Cerco disperatamente le montagne, le valli. Dove sono i miei quaderni, le mie carte? L'inchiostro mi scorre dentro, ma ne sono talmente circondato che non capisco se sta uscendo da me o ne scorre di nuovo per la mia mano. Tanto è l'oggetto desiderato che la felicità mi sta opprimendo. Mi fermo. Non posso combatterlo. Alzo la mia mano al cielo e vedo il nero scorrermi sul braccio. È lui che

ha dato voce alle mie parole. È lui che ha dato un senso al mio spirito. È lui che mi ha dato un volto. La riflessione mi allontana da me. Vedo lo studio, la scrivania vuota, al buio. Lascio tutto immobile. Vedo tutto dal finestrino, fermo, in silenzio ed aspetto. Come un vecchio film, muto osservo un mondo in bianco e nero senza sentire, ma solo vedere. Così arrivo al limite di quell'infinito foglio, arrivo alla realtà. C'è una penna senza mano accanto al foglio. Sento il vuoto. La natura in silenzio mi riporta alla vita umana. Ma lo sguardo cade sul foglio e la mente si lascia scivolare dolcemente in un bel ricordo di ciò che ha vissuto. Un'ultima visione, oh voce narratrice, mi dai delle belle valli lontane. L'inchiostro esce fuori dalle mie vene. Sono felice senza avere ottenuto niente di materiale, senza aver dovuto comprare niente dagli uomini. Dolce melodia, torni come segno della mia nuova pace. E come ninna nanna io ti accolgo nelle mie orecchie, per trovare quella pace che solo le tue note mi hanno saputo dare. Tale è stata la tua musica che l'Assoluto io ho potute godere, vivere nelle sue forme più forti, fra suoni ed immagini dentro di me. Grazie, piccola melodia, porta il mio ringraziamento al tuo genio, poiché se lui non ti avesse intuita e creata, oggi io non potrei amarti. Grazie, Chine Town. Grazie, Caparezza.

LORENZO BITETTI



'CAUSE I ALWAYS SAY "I LOVE YOU!"
WHEN I MEAN "TURN OUT THE LIGHT";
AND I SAY "LET'S RUN AWAY", WHEN
I JUST MEAN "STAY THE NIGHT."

